

il Racconto

Da anni non viveva più. Non riusciva a viaggiare, a cenare con amici, a uscire di casa per lavorare, a dormire, a far la moglie, a far la madre, a guidare l'auto. Non era più padrona del suo corpo. Quando guidava, pensava sempre ad altro, seguiva automaticamente la vettura che aveva davanti, da una parte all'altra della città. Quando quella parcheggiava, lei restava sola, guardava tutt'intorno il quartiere dove si trovava, capiva di essere andata troppo avanti, e tornava indietro. Così non poteva continuare.

Aveva difficoltà a prender sonno: suo marito già dormiva accanto a lei, ne sentiva il respiro calmo e lungo, proprio di chi riposa. Era il sonno di un corpo forte. Lei continuava a leggere, come se cercasse di rimandare più che poteva l'arrivo del sonno. Leggeva settimanali femminili, senza prestare attenzione alle parole: semplicemente scorreva con lo sguardo sulla carta patinata, sulle foto, sui titoli, restando del tutto indifferente a ciò che incontrava. Dentro di lei, tra cuore e stomaco, si formava un blocco nervoso che era il sintomo insopprimibile dell'ansia. Lavorava con ansia: usciva di casa, entrava in scuola, tornava con ansia; telefonava, leggeva, mangiava con ansia: quel blocco era sempre lì, come qualcosa di organico, aveva una sua vita, un suo peso. Cresceva e calava. Forse era visibile ai raggi.

Questa sensazione modificava ogni funzione del suo corpo, e specialmente il sonno. Il suo era un sonno allarmato, faticoso, superficiale, arrivava tardi, durava poco, si spezzava in frammenti. Era il sonno malato di un corpo debole, che all'alba si sarebbe ritrovato più debole ancora, senza le forze per recarsi al lavoro.

Al lavoro la puoi portare tu, accompagnandola in auto, ma ormai non può più farcela, alla prima difficoltà si arresta. Come una macchina con la batteria scarica, che venga lasciata di notte con i fanali accesi: alla mattina non parte più. La puoi far partire col traino o con la spinta, ma al primo semaforo il motore si spegne e la devi lasciar lì.

In qualsiasi momento, di notte, poteva accadere «la cosa». Non sapeva bene cosa fosse, ma ci pensava continuamente. Era quella una delle cause per cui non dormiva.

A letto, dopo aver preso due Madar, aspettava per ore che il sonno venisse. Aspettando, scorreva i titoli sulle pagine lucide. I titoli dicevano: «La donna riscopre il valore della seduzione», «Cos'è il colpo di fulmine», «La donna ideale dell'uomo occidentale». Voltava pagina: «Quando lui pretende troppo», «Pelle e capelli pronti per l'estate». Voltava pagina: «Quando la rivale è la moglie».

Tutto il mondo femminile, descritto da donne in giornali per donne, le passava davanti e lei sentiva di non farne parte: quel mondo era lì, lei era altrove. Lei aveva questo blocco, questo peso sul cuore o sullo stomaco. Le altre vivevano: lei era morta.

Con la testa appoggiata su due cuscini, guardava per ore il giornale che teneva aperto davanti, finché non lo vedeva ondeggiare e sentiva che doveva metterlo giù. Non era sicura di poter dormire, ma si può riposare anche tenendo volontariamente gli occhi chiusi. A volte dimenticava di spegnere la luce. Cioè, non lo dimenticava, la lasciava accesa perché fra poco si sarebbe svegliata di colpo, ed era meglio se trovava la luce accesa. In un certo senso, quel soprassalto che le capitava nel più profondo del sonno, e che la richiamava di colpo in superficie, era ciò che più temeva, ma che si aspettava e che perfino preparava ogni notte: con cura, perché l'evento fosse inevitabile.

Le palpebre, abbassate per la stanchezza, erano così pesanti che non si alzavano più, i pensieri confusi diventavano visioni, e lei sentiva venire qualcosa che somigliava più al collasso che al sonno, e non poteva farci nulla. Poco dopo, le visioni diventavano sogni, e gli occhi sotto le palpebre si muovevano rapidamente: il sonno toccava la fase REM. Allora succedeva «la cosa»: come se fosse una molla, quel punto più basso di incoscienza appena toccato la ributtava in alto, e lei riemergeva con un soprassalto e con un grido strozzato, che non si traduceva in suono, con un senso di spasimo e di convulsione che le faceva tremare braccia e gambe in una crisi che durava 15-30 secondi. In quel mezzo minuto il corpo, e specialmente la fronte, vaporava di sudore. Respirava a fatica. Passati quei momenti di crisi acuta, si riprendeva, il respiro si calmava, riacquistava lucidità, si guardava in giro. Suo marito era lì, sveglio, la guardava con una preoccupazione in cui si mescolava il rimprovero, le chiedeva: «Cos'hai?».

Lei allungava la mano sul comodino, prendeva il bicchiere che aveva lì pronto, pieno d'acqua, beveva un sorso, si asciugava la bocca col fazzoletto che teneva sotto il cuscino, e rispondeva semplicemente: «Scusami», perché si sentiva in colpa.

Il marito concludeva: «Non puoi continuare così. Domani decideremo qualcosa».

«Hai ragione», rispondeva lei, per tranquillizzarlo, ma sapeva benissimo che domani non si sarebbe fatto niente, e del resto non sapeva che cosa si sarebbe potuto fare.

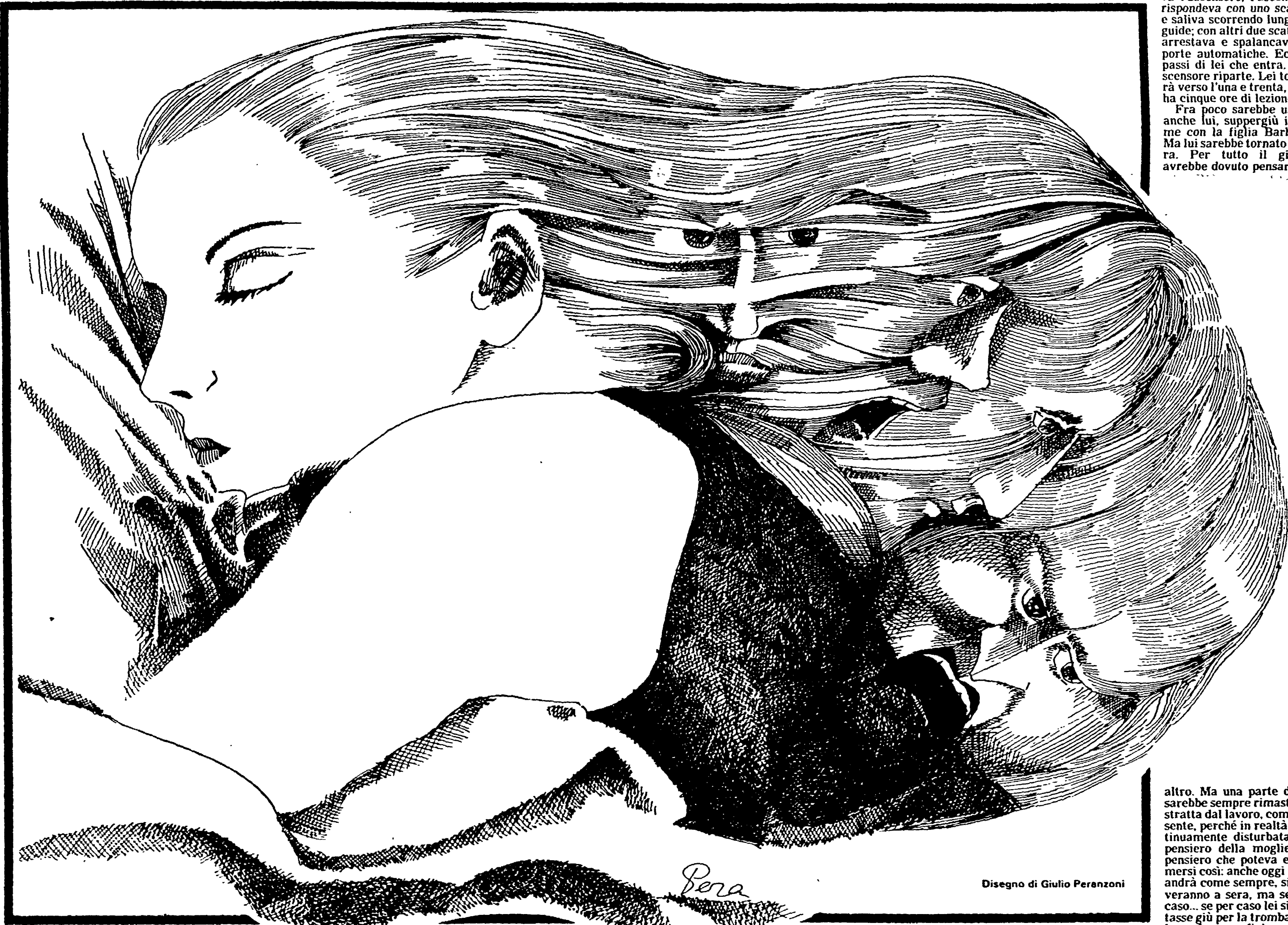
Spegneva la luce. Sentiva l'attenzione di Mario allontanarsi a poco a poco, e svanire: lui si era riabbandonato, lei riprendeva la lotta. Stava lì, rigida, nervosa, e sentiva per tutto il corpo diffondersi a fiotti le tossine della stanchezza, e ingorgarle il cervello; a tratti riprendeva lucidità, e non avrebbe saputo dire se nel

Ferdinando Camon, figlio di contadini veneti, ha lavorato nella scuola come insegnante e come aggiornatore del personale docente, ha lavorato nel centro antidroga della Regione Veneto, nel campo editoriale e nel giornalismo. Ha scritto una raccolta di poesie, cinque romanzi («Il quinto stato», «La vita eterna», «Occidente», «Un altare

per la madre», «La malattia chiamata uomo») e una «parabola» («Storia di Sirio»), tradotti in una dozzina di lingue. Lavora a un nuovo romanzo, che uscirà forse in autunno e si intitolerà probabilmente «La femmina dell'uomo»: ne offriamo un brano. Camon compirà 50 anni il prossimo 14 novembre. Vive a Padova, molto appartato.

Michela non ce la fa più

di FERDINANDO CAMON



Disegno di Giulio Peranzoni

frattempo aveva dormito o no. Per tutta la notte la sua bocca manteneva una piega amara, con gli angoli all'ingiù.

Alla mattina alle 7 suonava il carillon della sveglia. Lei allungava una mano per spegnerla. Poi restava a letto ancora per qualche minuto. Aveva un respiro pesante, spezzato, come

un lamento. Piangeva subito, appena svegliata: suonava la sveglia e lei veniva da piangere. Alla fine accendeva la luce, e si alzava a sedere sulla sponda del letto, voltando le spalle al marito. Il marito la guardava. Aveva lunghi capelli neri, a onde larghe, e alla mattina aveva un odore salmastoso

sulla pelle, un odore sensuale. Restava così per qualche minuto, due, tre, come per raccogliere le forze. Poi con un altro sospiro si alzava in piedi, li infilava nelle pantofole e strascicando i passi entrava in bagno. Il marito la seguiva con lo sguardo fin sulla porta, poi si alzava a sua

volta e andava in cucina a preparare il caffè. Dopo qualche minuto Michela usciva dal bagno, entrava nella stanza della figlia per svegliarla, poi si recava in cucina e si sedeva davanti alla sua tazza. Non diceva nulla. Il marito pensava che forse parlare le avrebbe fatto bene, poteva

servire a rievocarle il ricordo della crisi notturna, a capirlo, prima che si fosse cancellato. Cominciava col chiederle: «Come stai?». Invariabilmente, lei rispondeva: «Sono stanca». «Cos'hai avuto stanotte?», proseguiva lui, guardandola.

Lei staccava la tazzina dalle labbra, la metteva giù, si girava lentamente, sempre con quella piega amara agli angoli della bocca, che ormai diventava fissa come un connotato naturale. «Stanotte?», rispondeva, corrugando la fronte — Perché?». Aveva un timbro

altro. Ma una parte di lui sarebbe sempre rimasta distaccata dal lavoro, come assente, perché in realtà continuamente disturbata dal pensiero della moglie, un pensiero che poteva esprimersi così: anche oggi tutto andrà come sempre, si troveranno a sera, ma se per caso... se per caso lei si buttasse giù per la tromba delle scale, o se finisse sotto un'auto, è una cosa che lui ha sempre temuto; tornando a casa la troverà in studio, intenta a leggere, ma se la trovasse nella vasca da bagno, in coma profondo, ebbene, è proprio quello che si aspetta da sempre. In ufficio il telefonino squillava centinaia di volte; e sarà sempre per il lavoro; ma ogni volta che allunga la mano sulla cornetta, si ferma un attimo e si domanda: «Che sia... che sia successo?».

ansioso nella voce, e si guardava in giro con aria umiliata, di nuovo le rispuntava il senso di colpa. «Ma niente, hai avuto quella crisi all'una. Non vuoi parlarne?». «Sono stata male? Non ricordo. Sono stanca».

«Ma come non ricordi. Avevi paura di morire, eri tutta sudata, non riuscivi a parlare. Ti facevano male le braccia?».

«Le braccia? No. Sono molto stanca. Scusami».

«Non puoi andare avanti così. Ogni notte è come se tu morissi».

«Sì, ho come... la sensazione di stare morendo».

«Ma di che cosa? Cosa ti senti?».

«Come se il cuore... come se il cuore si fosse appena fermato, e il sangue non circolasse più».

«Vuoi andare da un cardiologo? Ti cerco un appuntamento per oggi, fra le 16 e le 19. Va bene?».

«Sì, telefona tu. Io sono molto stanca, scusami. Ora devo andare».

Tornava in bagno a finire di prepararsi. Ci stava mezz'ora. La si sentiva rimpiangere con le mani fra le sue bottigliette; usare lo spray — forse lacca — battere dei colpi — forse la spazzola —, ma con movimenti maldestri: ogni tanto cadeva qualcosa, un pettine, l'asciugacapelli, con un tonfo secco, sul pavimento di marmo. Allora il suo lavoro si fermava per un attimo, e in quell'attimo si sentivano i suoi sospiri. Dopo mezz'ora usciva. Non si era truci-

quando sono chiuse in bagno in compagnia del proprio corpo lo lavorano, lo nascondono, lo trasformano con calma, con frenesia, con gioia, con rabbia; quelle che non hanno più voglia di vivere lo guardano e lo piangono. Dopo mezz'ora, escono dal bagno disfatte e con gli occhi gonfi. Perciò sugli occhi, già in casa, uscendo dal bagno, calano un paio di occhiali scuri.

Guardate le donne con gli occhiali scuri: nascondono un dramma, il buio dietro le lenti è l'angolo in cui si ritirano. Ogni dramma di donna ha a che fare con la sua femminilità, e in definitiva con la sua sessualità; perciò è sempre un elemento di richiamo, se non di seduzione. Per strada o in un metro, la donna con gli occhiali scuri — operaia o impiegata — viene subito individuata e fissata, perché ha qualcosa di diverso.

Qui in casa, appena usciva dal bagno, non era possibile non guardare Michela che passava per il corridoio con quegli occhiali sugli occhi. Il marito la guardava con preoccupazione: non sapeva cosa fare. La figlia, che intanto si era alzata e veniva per entrare a sua volta nel bagno, la guardava con sorpresa: perché all'alba presto non si portano occhiali da sole. Sulla porta la moglie dava le ultime raccomandazioni:

«Non fare tardi stasera. Di' a Barbara che torni per cena».

«Stai tranquilla», rispondeva il marito.

Lei apriva la porta e usciva. Il marito la sentiva che lì, sul pianerottolo, proprio a lato della porta, chiamava l'ascensore; l'ascensore rispondeva con uno scatto, e saliva scorrendo lungo le guide; con altri due scatti si arrestava e spalancava le porte automatiche. Ecco i passi di lei che entra. L'ascensore riparte. Lei tornerà verso l'una e trenta, oggi ha cinque ore di lezione.

Fra poco sarebbe uscito anche lui, supergiù insieme con la figlia Barbara. Ma lui sarebbe tornato a sera. Per tutto il giorno avrebbe dovuto pensare ad